TEMI DEL GIORNO

L'agitazione dei magistrati

IL PROBLEMA che sta dietro le questioni di ordine economico (trattamento, diciamo così, previlegiato rispetto alle altre categorie di funzionari) e dietro quelle di ordine più strettamente professionale (abolizione della «carriera») agitate dai magistrati nelle riunioni recenti delle varie associazioni dell'ordine e nelle trattative in corso tra le associazioni stesse ed il governo, è quello del reclutamento delle nuove leve di magistrati.

Un problema di cui nessuno, crediamo, può disconoscere la importanza.

Si tratta di sapere, infatti, se debbano essere chiamati alla funzione i migliori tra i laureati in giurisprudenza o i mediocri tra essi o, peggio ancora, gli scarti.

L'importanza del problema si rileva sia dal numero dei partecipanti ai concorsi, deficitario quasi sempre rispetto al numero dei posti da coprire, sia dall'esodo rilevante che si verifica, soprattutto nel Nord, a vantaggio di monopoli, *trust*, imprese private e così via, i quali costituiscono un polo d'attrazione notevole per il trattamento economico che offrono, migliore di gran lunga a quello offerto dallo Stato.

Il problema della «qualità» dei quadri, in piedi da lungo tempo ma sempre insoluto, si presenta ora in maniera più acuta ed in un momento in cui la crisi della giustizia ha assunto toni di gravità particolare.

Accanto a questo del magistrati, si pone il problema dei cancellieri, certamente non meno acuto, mentre entrambi sono dominati dall'altro della riforma dei codici, dall'altro ancora del costo della giustizia, e così via.

La non unicità delle vedute nel seno delle associazioni dei magistrati dà, forse, la speranza al centro-sinistra di poter superare questo aspetto e questo momento della crisi col protrarne la soluzione nel tempo: nulla, però, di più fallace di una politica simile poichè se la speranza si realizzasse, il problema starebbe ugualmente lì, minaccioso nella sua interezza, a determinare scompigli e scontenti in un campo cui gli interessi generali del paese sono così strettamente e direttamente legati.

Giuseppe Berlingieri

A Empoli una lotta esemplare

VENTI GIORNI di scioperi unitari, proteste, cortei, manifestazioni e infine un positivo accordo che migliora le tariffe di cottimo pieno, afferma la applicazione di alcuni importanti istituti sindacali (oltre alla piena applicazione della Legge di Tutela 264) e sancisce più ampi poteri di contrattazione Questo il bilancio della lotta che ha impegnato le 2.000 lavoranti a domicilio di Empoli

Non si tratta di una normale vicenda sindacale Il carattere particolare di questa categoria operaia, le difficoltà obiettive che rendono difficile anche il ricorso allo sciopero, danno alla esperienza empolese un valore esemplare. L'espansione del lavoro a domicilio è infatti ancora caratterizzata dalla generale violazione della legge che lo tutela e da una grave carenza di potere sindacale. Come è stato, dunque possibile portare avanti una lotta così aspra fino al successo?

Si guardi, intanto, ad un aspetto esterno dell'azione; a quelle centinaia di cartelli affissi sulle porte di casa dove era scritto: «Questa lavorante a domicilio è in sciopero per le seguenti rivendicazioni...». Più che strumento di propaganda, questa è una geniale forma di lotta Il lavoro a domicilio è un rapporto di lavoro individuale; assai più che in fabbrica Lo sciopero della lavoratrice a domicilio è quindi una ribellione individuale Ma a Empoli il fatto di rendere così «visibile» la partecipazione alla lotta delle singole lavoratrici ha consentito di creare nell'azione un collettivo di fatto che non ha basi obiettive nel rapporto di lavoro E' così, oltretutto, che è divenuta evidente l'esistenza della «fabbrica invisibile», della sua realtà produttiva e in particolare della forza e della combattività delle operaie.

A risultati come questo si può giungere solo grazie ad un vero rapporto di democrazia sindacale, sempre necessaria ovviamente ma che nel caso delle lotte delle lavoranti a domicilio diventa essenziale. A Empoli lo sciopero è stato preparato da assemblee di tutte le leghe frazionali A Empoli le leghe esistono e sono risultato di anni di paziente, ostinato lavoro. La democrazia sindacale è fatto reale perchè fondata su una struttura organizzata e articolata, perchè esistono gli strumenti per esercitarla pienamente.

Per questo è stato possibile proclamare lo sciopero ad oltranza (che non è una soluzione estremistica ma la sola forma di lotta adeguata a un rapporto di lavoro che ha scadenze di consegna quindicinali o mensili).

Questa lotta è una esperienza di avanguardia, che dimostra tuttavia la possibilità non solo di far applicare una legge, ma anche di conquistare nuovi poteri di contrattazione in un settore obiettivamente difficile.

Ninetta Zandigiacomi

La confusione nella maggioranza di centro-sinistra al limite del grottesco

VIOLENTO ATTACCO DI MORO AL PSU

(Il presidente poi ci ripensa e tenta di smentirsi)

Un nuovo penoso capitolo nella storia della maggioranza — Le preghiere di Nenni Ridicolo comunicato di palazzo Chigi

Un clamoroso, violento attacco di Moro ai socialisti, che il presidente del Consiglio ha poi precipitosamente quanto goffamente cercato di smentire, ha movimentato ieri la giornata politica. Parlando a Trapani nella campagna elettorale siciliana, il presidente del Consiglio, come già avevano fatto Rumor e Piccoli, ha difeso in modo intransigente la DC dalle accuse di autoritarismo rivoltele anche dai partiti alleati dopo le rivelazioni sul luglio 1964. La democraticità della DC, per Moro, «è un dato di tale evidenza che esso non è stato e non può essere seriamente contestato. Solo la faziosità di partiti nei quali in fondo non è finita l'antica vocazione illiberale — e il riferimento può essere inteso solo nei riguardi del PSU, dal momento che i comunisti sono considerati da Moro e da Rumor come del tutto «illiberali» — partiti che sono incapaci di condurre il dibattito politico ad un alto livello di serenità e di civiltà» può azzardarsi, secondo il presidente del Consiglio, a gettare «un'ombra di dubbio» sulla lealtà democratica della DC.

Il sunto del discorso era stato trasmesso dalle agenzie alle 17,25 del pomeriggio, con «embargo», come si dice in gergo giornalistico, fino alle 20.30. Com'è immaginabile, le affermazioni di Moro a proposito dei socialisti, affermazioni non equivocabili, accentravano immediatamente l'attenzione degli osservatori politici, che le collegavano allo stato di palese tensione esistente nei rapporti interni del centro-sinistra; tutto il discorso di Trapani, che pur finisce nell'invito alla collaborazione e nell'illustrazione della sua necessità, appariva del resto permeato da un umore generale di irritazione e di insofferenza verso gli alleati. Tanto più che ad esso si aggiungeva l'articolo di Orlandi, scritto per l'*Avanti!* di stamane, nel quale è contenuto un trasparente accenno polemico nei confronti del ministro Taviani a proposito dei fascicoli dell'OVRA.

Il senso del discorso di Moro non sfuggiva nemmeno ai dirigenti del PSU, che si muovevano subito nel tentativo di attenuarne la portata, nella consapevolezza delle conseguenze che esso avrebbe potuto avere in un partito come quello unificato in cui è così diffuso il disagio per le continue umiliazioni patite da parte della DC. Ed è qui che la vicenda sconfinava nel grottesco Raggiunto dalle preghiere di Nenni, il presidente del Consiglio faceva diramare dall'ufficio stampa di palazzo Chigi, alle 21,50, una incredibile precisazione, che vale la pena di riferire pressochè integralmente, per avere l'idea dello stato di confusione e di precarietà cui è giunto il centro-sinistra. «In relazione ad alcune interpretazioni corse in ambienti giornalistici — dice la nota ufficiale — si precisa che il riferimento dell'on. Moro nel discorso a Trapani a partiti nei quali continua ad esservi una vocazione illiberale — ma si è visto che la frase del testo suonava in modo diverso, alludendo a partiti già «avanti», secondo il linguaggio moroteo, verso la «libertà» — è fatto nei confronti del partito comunista e non, come qualcuno ha maliziosamente interpretato (a quell'ora, peraltro, erano solo voci di corridoio; abbiamo dunque un presidente del Consiglio così poco sicuro di sè da correre perfino dietro alle voci) nei confronti del partito socialista».

A questo punto, dopo una sviolinatura sulla «considerazione» che Moro ha per il PSU, il portavoce di palazzo Chigi viene assalito dal dubbio che la formulazione usata da Moro nel discorso, se riferita davvero ai comunisti, concederebbe loro una «semi-vocazione» alla «libertà», e suonerebbe quindi eretica alle orecchie di Rumor. Perciò corre ai ripari, e si fa da sè l'obiezione per poterla respingere. «Si è detto — ma chi l'ha detto, alle 21,50, quando nessun giornale è ancora uscito? (n.d.r.) — che con la sua espressione il presidente del Consiglio avrebbe accreditato la tesi di un principio di revisione nel senso delle libertà da parte del partito comunista. Anche questa tesi è infondata. Il presidente del Consiglio ritiene di dovere usare un linguaggio consono alle responsabilità che la sua carica comporta».

Sembrerebbe dunque che l'incidente fosse chiuso. Ma non è così. Il comunicato di palazzo Chigi tiene infatti a precisare ulteriormente che «poichè vi è qualcuno che mette in discussione il suo — di Moro (ndr) — pensiero, a questo sarà bene precisare che egli ritiene intatta la obiettiva vocazione totalitaria del partito comunista». Senza accorgersi che in questo modo risiamo al punto di partenza, si conferma cioè che la frase usata da Moro non era riferita ai comunisti ed andava invece contro i socialisti.

Inutile dire che il grottesco episodio ha suscitato una impressione penosa negli ambienti politici.

NEL PSU Nel pomeriggio di ieri è tornato a riunirsi il Comitato direttivo provinciale del PSU a Firenze, per prendere una decisione in merito alla secessione del gruppo di ex-socialdemocratici, capeggiato dal co-segretario tanassiano Motroni, che è tornato nella sede dell'ex-PSDI. Il gesto ha una motivazione politica (pressione per la rottura nei confronti delle giunte comuniste a Prato e alla Provincia, nonchè per la subordinazione incondizionata alla DC in Palazzo Vecchio) e risvolti elettorali, di concorrenza interna (i seggi restano gli stessi, mentre aumentano i pretendenti). Sono un po' gli stessi motivi che stanno alla base degli episodi analoghi accaduti a Pescara e Ostiglia, e praticamente anche a Salerno: essi si compendiano nel dissenso sui significati e sulle conseguenze da dare agli accordi di unificazione fra l'ex-PSI e l'ex-PSDI, che ciascuna delle due componenti cerca di interpretare secondo le proprie idee. Le conclusioni della riunione fiorentina si avranno oggi.

COMITATO CENTRALE Oggi, con la celebrazione di Gramsci all'Eliseo, si aprono i lavori del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del PCI Essi proseguiranno domani e giovedì, con la discussione sui due punti che sono all'ordine del giorno: 1) «l'iniziativa unitaria del partito di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale e interna» (relatore Giorgio Amendola); 2) «I risultati della conferenza di Karlovy Vary dei partiti comunisti europei» (relatore Gian Carlo Pajetta).

m. gh.

Odiosa manovra del governo denunciata alla Camera

Migliaia di emigrati cancellati illegalmente dalle liste elettorali

I lavoratori costretti all'esodo depennati dall'Anagrafe perdono in seguito il diritto al voto — La cancellazione presume una «emigrazione definitiva» cioè l'espatrio con l'intera famiglia e tutti i beni personali Gli interventi dei compagni Calasso e Borsari (PCI) e Minasi (PSIUP)

Il governo di centro sinistra ha paura degli emigrati, teme il loro voto che anche nelle ultime elezioni politiche del 1963 fu particolarmente diretto contro la DC, il partito che porta la principale responsabilità della politica che è all'origine del forzato esodo di milioni di lavoratori e delle loro drammatiche condizioni di lavoro e di vita all'estero Per questo il governo ha fatto cancellare in modo illegale centinaia di migliaia di lavoratori, temporaneamente emigrati, dal l'anagrafe del comune di residenza in modo da provocare, automaticamente, la perdita del loro diritto di voto.

Questa pratica, che oltre tutto offende nel loro sentimento di italiani un così grande numero di lavoratori i quali, al contrario dovrebbero avere la piena gratitudine del governo e della nazione, è stata denunciata e documentata nel suo fine di faziosità politica dai compagni onorevoli CALASSO e BORSARI (PCI) e dal compagno on MINASI (PSIUP) presentatori di interpellanze e di interrogazioni.

La legge in materia è molto precisa La cancellazione anagrafica può avvenire per morte certa o presunta, per trasferimento all'estero, per emigrazione definitiva. Una circolare dell'Istituto di Statistica del giugno 1964, nel dare ai sindaci disposizioni circa l'aggiornamento del censimento anagrafico, precisava che la *emigrazione definitiva* doveva essere valutata in base alle seguenti circostanze: che l'emigrato abbia assunto all'estero un lavoro stabile; che l'emigrato non abbia lasciato nel comune alcun famigliare, nè abitazione, nè un recapito e non abbia più dato notizie di sè; che l'emigrato abbia contratto matrimonio all'estero costituendovi un nuovo nucleo famigliare.

Poichè questi criteri non avrebbero consentito al governo di raggiungere i suoi fini politici, nel novembre del 1964 venne presentato al Parlamento un disegno di legge con cui si fissava il termine di 18 mesi, scaduto il quale l'emigrato avrebbe dovuto essere cancellato dall'anagrafe e, dopo sei anni dalla cancellazione anagrafica, dalle liste elettorali Il disegno di legge però, in seguito alla tenace opposizione del PCI, venne respinto Allora il governo, con il pretesto di agevolare i sindaci nella effettuazione del censimento, sguinzagliò in tutta Italia, e partico larmente nelle regioni dove più alta è l'emigrazione, decine di funzionari dell'ISTAT i quali, con l'appoggio dei prefetti, imposero l'applicazione di quelle norme che il parlamento aveva bocciato.

In questo modo centinaia di migliaia di lavoratori emigrati sono stati cancellati dalla anagrafe; in alcune città, a Pesaro e Urbino ad esempio, i funzionari della Prefettura hanno fatto ricorso a metodi intimidatori ed autoritari contro i sindaci che protestavano contro quella illegalità Nella sola provincia di Lecce le cancellazioni effettuate sono ventimila, in un piccolo comune sardo di 16 000 abitanti solo 800.

Nella sua risposta il sottosegretario all'Interno, Gaspari, ha cercato di nascondere il significato politico della operazione, affermando che si è trattato di un controllo ispirato dalla esigenza di assicurare al censimento un rigore scientifico Al che gli è stato replicato affermando che la «scienza dell'anagrafe» non può andare a scapito dei diritti fondamentali del cittadino. Nessuna cancellazione deve essere consentita se non è provato il carattere definitivo dell'emigrazione e se comunque non viene fornita una dichiarazione in tal senso dall'interessato. Pertanto i deputati del PCI e del PSIUP hanno invitato il governo a revocare tutte le cancellazioni arbitrarie e ad applicare in futuro la legge con assoluto rigore.

E' poi seguita da parte del compagno onorevole LA BELLA (PCI) la illustrazione delle interrogazioni presentate per denunciare gli arbitri in uso da tempo in provincia di Viterbo dove molte segreterie comunali sono rette da «reggenti» imposti dal prefetto spesso sulla base di valutazioni clientelari suggerite dalla DC.

Tutti i senatori comunisti SENZA ECCEZIONE sono tenuti ad essere presenti alla seduta di mercoledì pomeriggio.

Sardegna: conferenza del PCI

Forme nuove per lo schieramento autonomistico

Vivace dibattito sulla relazione di Cardia - Fermo impegno per la pace: l'isola è piena di basi NATO - Il discorso di Natta

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 15.

La settima conferenza regionale sarda del PCI apertasi sabato e conclusasi ieri, è stata segnata da un ampio dibattito sui temi più scottanti della battaglia politica in Sardegna e nel paese. Da parte dei 28 oratori intervenuti, dopo la relazione introduttiva del segretario regionale del partito, compagno Umberto Cardia, è stato messo l'accento sull'estrema gravità della situazione internazionale, i cui pericoli sono stati sottolineati ancora una volta, nei giorni scorsi, da U Thant e anche da Paolo VI. In questo quadro deve essere battuta ogni posizione di incredulità e di attesismo, perché la difesa della pace richiede la mobilitazione ampia delle popolazioni di ogni parte del mondo, e il popolo sardo (il cui territorio è punteggiato da basi della NATO con la presenza di soldati tedeschi e americani), non deve mancare a questo appuntamento Altrettanto grave — hanno sottolineato gli intervenuti — si presenta la situazione interna.

Il calo della tensione politica, del livello ideale cui il prepotere dc ha portato il paese, anche a causa della sfiducia che la distrofia fra DC e PSU sulle questioni del potere e del sottogoverno ha seminato nelle masse, è oggi un fenomeno preoccupante al quale è necessario reagire, allargando la base del movimento e intensificandone la iniziativa A ciò è collegato il discorso sulla esigenza di un rilancio della lotta autonomistica per restituire dignità e funzionamento all'istituto regionale, così mortificato e avvilito dalla fallimentare gestione centrista e di centro-sinistra degli ultimi venti anni

Per favorire decisamente il processo unitario, anche sul piano politico, la VII conferenza dei comunisti sardi ha proposto alle forze democratiche e autonomistiche dell'isola (partiti, gruppi, associazioni culturali), che siano fin da oggi «ricercate e liberamente concordate le possibili forme nuove di uno schieramento o cartello dell'autonomia al fine di affrontare le imminenti elezioni politiche generali col comune obiettivo di ridurre il prepotere della DC, superare il centro-sinistra, favorire una profonda svolta programmatica e politica».

Il movimento operaio e la Sardegna intera, per superare lo stato presente, hanno bisogno di un forte e moderno partito di massa Il PCI, impegnato ora a superare il numero degli iscritti dello scorso anno, è deciso a portare avanti un'azione di rinnovamento Il PCI ha tutte le possibilità per assolvere a questa funzione, ha affermato il compagno Alessandro Natta, della Direzione del PCI, nel discorso di chiusura.

In particolare, il compagno Natta ha insistito sull'opportunità di collegare ancora meglio il partito con le masse, gli organi di direzione con la base. Questo risultato lo si ottiene con una più intensa partecipazione alla battaglia autonomistica in Sardegna e con più frequenti iniziative e contatti con le masse organizzate nel partito e con i lavoratori in generale. E', questo, il modo di caratterizzare il nostro movimento, di sviluppare la democrazia, per testimoniare nei fatti il carattere peculiare del PCI rispetto alle altre formazioni politiche.

Non dobbiamo rinunciare in nessun caso — ha detto il compagno Natta — ad operare perché al nostro partito resti e si estenda il suo carattere di massa. I rapporti fra il militante e il PCI non dovranno essere rappresentati da un'adesione di fiducia e di fede, ma da una persuasione razionale: il che comporta una crescita del livello politico e ideale, l'elaborazione della linea politica dovrà svilupparsi fino a diventare da momento di un disegno strategico in lotta e conquista delle grandi masse.

Dopo essersi riferito agli avvenimenti nel Vietnam e in Grecia (che hanno permesso il rilancio di un'iniziativa unitaria delle forze democratiche e autonomistiche, come si è visto anche durante le manifestazioni avvenute in Sardegna), il compagno Natta si è richiamato alla necessità di portare avanti con risolutezza la lotta contro il centro-sinistra e di collegare la battaglia stessa per la rinascita a quella più generale di avanzata verso il socialismo. Perché la vera portata della battaglia autonomistica — ha affermato — non deve arrestarsi al suo momento localistico ma deve collegarsi a quello più vasto meridionalista e nazionale.

Il compagno Natta ha chiuso il suo discorso individuando nell'istituto regionale lo strumento di sviluppo della società sarda, ma allo stesso tempo criticando a fondo la gestione che di questo istituto hanno condotto le giunte regionali passate e l'attuale giunta di centro-sinistra.

Giuseppe Podda

La DC apre la crisi del centro-sinistra a Benevento

BENEVENTO, 15.

Il presidente dell'amministrazione provinciale Pasquale Saponaro e il sindaco del capoluogo Pasquale Meomartini si sono dimessi unitamente agli assessori democristiani delle due assemblee elettive. Questo atto apre ufficialmente la crisi del centro-sinistra nel capoluogo sannita. Le dimissioni si sono rese necessarie, secondo i democristiani, in seguito ai contrasti sorti con il PSU nel corso di una verifica voluta dai socialisti per giungere a una ristrutturazione della giunta.

Successo della sinistra all'Università di Trento

TRENTO, 15

Un'importante affermazione è stata riportata dalla sinistra universitario trentina nelle elezioni dell'Organismo rappresentativo nella facoltà di sociologia.

Questi i risultati: votanti 292; Sinistra universitaria trentina voti 133, pari al 45,5 per cento, seggi 11; Intesa voti 129, pari al 44,1 per cento, seggi 10. I seggi nelle precedenti elezioni erano così ripartiti: Intesa 12, UGI 5, AGI 4

Il raggruppamento della sinistra unitaria triestina, costituitosi in queste ultime settimane nella facoltà di sociologia, rappresenta un arco di forze che vanno dai cattolici di sinistra fino al PCI.

Questo processo unitario, che ha preso le mosse dalle molteplici iniziative comuni che le forze politiche democratiche hanno portato avanti in questi ultimi tempi all'interno dell'Università (è appena il caso di ricordare le due occupazioni della sede universitaria), è stato cementato dallo sciopero politico attuato dal movimento studentesco durante la settimana di lotta per il Vietnam.

A Palermo per il 21° anniversario dello Statuto

Imbarazzata celebrazione dell'autonomia siciliana

Secondo Moro, ritardi e remore sono stati determinati «da troppo senso di responsabilità» - Parossistici toni elettorali nel discorso del barone Coniglio

Dalla nostra redazione

PALERMO, 15

Alle vistose *gaffes* (il ponte sullo Stretto promesso a Palermo e subito dopo negato a Roma), alle ingloriose fughe (il sindaco di Palermo ha rifiutato un pubblico contraddittorio col suo omologo di Bologna, compagno Fanti), alla totale elusione dei problemi di fondo della Regione e alla corruzione sfrenata — gli elementi, insomma, che già caratterizzavano la sua campagna in vista del voto dell'11 giugno —, la DC siciliana ha aggiunto stamane una pennellata di grottesco.

A «festeggiare» infatti — in una atmosfera di smaccato elettoralismo — il 21. anniversario della promulgazione dello Statuto autonomistico, è intervenuto Moro in persona, e cioè proprio l'uomo che, pronubi gli ascari del centro-sinistra siciliano è stato ed è il più accanito alfiere dell'offensiva antisiciliana in nome di una logica che non sopporta una Sicilia in condizione di normale vita democratica che possa fare cioè dell'autonomia lo strumento della propria emancipazione.

Il Presidente del Consiglio si è naturalmente ben guardato dal parlare della riduzione della spesa pubblica nel Mezzogiorno, dei continui e sempre più frequenti colpi inferti dal suo ufficio alla potestà legislativa regionale, degli impegni assunti con la mozione comunista approvata pochi mesi fa alla Camera, del Piano Pieraccini che tutti qui, ormai, ammettono essere lo strumento istituzionale del nuovo antimeridionalismo

No, di queste cose e delle molte altre che hanno progressivamente stravolto e svilito l'autonomia siciliana, Moro non ha parlato neppure per tentare una autodifesa.

Se *qualche cosa* non è andata se nei rapporti tra Stato e Regione c'è stata talora *qualche incomprensione*, questo è semmai avvenuto... per troppo amore verso la Sicilia: «alcuni ritardi e alcune remore — ha detto infatti Moro — sono state determinate semmai da troppo senso di responsabilità», e cioè «dalla esigenza di agire secondo certezza giuridica e giustizia costituzionale» per il bene non solo dello Stato ma anche della Sicilia.

Quindi, dopo l'ormai consueto richiamo al *solidarismo*, e uno sciocco appello al popolo siciliano perché si dedichi «con più intensa concentrazione» (?) ai suoi problemi, Moro si è messo in tasca le quattro cartelline del suo vuoto (ma non inconcludente) discorso, si è preso gli applausi dei notabili locali della DC (e, sulla molle mano, una compiaciuta carezza del cardinale Ruffini), ed è andato a far merenda prima di inaugurare una mostra e partire quindi per Trapani dove ha tenuto un altro comizio.

Ad introdurre questa kafkiana messa in scena era stato il presidente uscente della Regione, Coniglio, con un discorsetto in cui la tremenda incoscienza si confondeva con l'assoluta mancanza di senso del ridicolo Facendo infatti le mostre di non avere neppure capito il discorso pronunziato ieri da Rumor a Catania (e da cui, pur tra mille contorcimenti, emergeva la consapevolezza del fallimento della classe dirigente dc in Sicilia), il barone Coniglio si è abbandonato ad una incredibile esaltazione del regime che ha finito col lasciare imbarazzati persino i ministri, gli assessori e i deputati del suo partito che stipavano il pur capace palco eretto al centro del parco d'Orleans.

Dalle sue parole è emerso un quadro idilliaco della Sicilia: una riforma agraria galoppante a passo con i tempi; una industrializzazione diffusa e benefica (con relativi, ripetuti e sperticati elogi dei monopoli privati); una rete di servizi da far crepare di invidia gli svedesi.

La perla più deliziosa Coniglio l'ha dedicata all'affare del ponte sullo Stretto promesso da Rumor appena poche settimane prima che in Commissione, al Senato, la DC votasse contro la proposta. «Certo che lo faremo il ponte — ha detto Coniglio —: non abbiamo forse già l'autonomia che è il più ardito dei ponti tra il passato e il futuro della Sicilia?», e qui va messo punto per non abusare della pazienza e del buon gusto del lettore.

g. f. p.

L'intervento della polizia contro gli studenti di Architettura

La polizia contro gli universitari: trentasei fermati

La polizia ha fatto irruzione ieri mattina nella facoltà di Architettura di Roma e ne ha cacciato a forza gli studenti che la presidiavano per garantire il libero svolgersi di un'assemblea che avrebbe dovuto tenersi nella mattinata e durante la quale si sarebbe discusso sui temi di riforma dell'Università e in particolare sulla gravissima situazione venutasi a determinare nella facoltà di Architettura.

Sabato scorso, infatti, il rettore aveva ordinato la serrata della facoltà e ne aveva fatto presidiare la sede di via Gramsci da picchetti della polizia.

Alle quattro di ieri mattina una quarantina di studenti sono entrati nella facoltà con l'intento di aprire le porte agli altri studenti che dovevano tenere una assemblea alle 11. La polizia, che aveva ricevuto l'ordine dal rettore di impedire l'accesso alla facoltà agli studenti, è intervenuta in forze. Invitati a uscire, gli universitari si sono rifiutati: allora sono stati trascinati di peso fuori e portati via con la forza. Più tardi, trentasei giovani sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria per «danneggiamento di edificio pubblico con l'aggravante del numero delle persone».

Gli studenti, che si sono presentati durante la mattinata per partecipare all'assemblea decisa fin da venerdì scorso, si sono trovati davanti ad una situazione incredibile: la facoltà chiusa, presidiata da nugoli di poliziotti, con la proibizione assoluta di entrare nelle aule dell'edificio dove essi intendevano tenere pacificamente la riunione per discutere il sistema con cui la facoltà stessa viene condotta, sistema del quale viene richiesta una radicale riforma. Immediatamente, gli studenti hanno dato luogo ad una manifestazione di protesta contro l'assurda decisione della serrata e un folto gruppo di universitari si è recato in delegazione presso il preside della facoltà, professor Marconi, che li ha ricevuti

La gravissima situazione, che si è venuta a determinare — è la prima volta, fra l'altro, che la polizia interviene in forze contro gli studenti di architettura — è il risultato di una serie di pressioni esercitate contro gli studenti che lottano e lavorano per la riforma dell'Università.

Il Consiglio di Facoltà si era riunito sabato mattina ufficialmente per discutere della situazione creatasi all'interno della facoltà, dove nei giorni precedenti erano nati incidenti provocati da studenti fascisti che volevano impedire le assemblee. Al termine della riunione, senza alcuna motivazione, veniva approvata la sospensione delle lezioni e contemporaneamente veniva avvertito il rettore della decisione presa. A questo punto le autorità accademiche decidevano di far presidiare la facoltà dalle forze di polizia, impedendo così l'ingresso agli studenti, e giustificando la decisione con l'intento di evitare incidenti fra le opposte fazioni. Era chiaro l'intento del rettore di costringere al silenzio gli universitari, impedendo ogni discussione.

A questa svolta imprevista si sono opposti alcuni professori che hanno dissociato le loro responsabilità, precisando che il loro intento all'atto della votazione durante il Consiglio di Facoltà, era quello di sospendere le lezioni per permettere una democratica discussione all'interno della facoltà. Invece questa discussione non si è avuta. La polizia è intervenuta con violenza secondo uno stile già sperimentato contro gli studenti di Napoli e Torino.

La reazione degli studenti democratici è stata infatti soffocata anche questa volta con dei metodi che sempre più spesso vengono messi in atto per impedire la discussione sui problemi universitari. Alle provocazioni oggi gli studenti risponderanno con una grande manifestazione che si svolgerà alle 11 davanti la facoltà di architettura.

Anche gli assistenti hanno preso una netta posizione nei confronti delle decisioni del Consiglio di facoltà. Alla fine di una assemblea indetta dall'ARAU-Architettura è stato votato un ordine del giorno in cui si chiedono le dimissioni dell'attuale preside della facoltà prof. Pilo Marconi. Gli vengono rimproverati atteggiamenti di costante rinvio di ogni iniziativa, timidezza delle posizioni assunte nei giorni che seguirono la tragica scomparsa di Paolo Rossi, l'accettazione del tentativo di occupazione della facoltà da parte dei neofascisti ed infine la decisione di chiudere la facoltà.

Grave lutto del compagno Pillon

E' morto nella sua abitazione di corso Racconigi 60, a Torino, il compagno Emilio Pillon, padre del compagno Cesare Pillon, per molti anni redattore dell'*Unità* ed attualmente redattore-capo di *Vie Nuove*. Al compagno Cesare e alla sua famiglia giungano le più fraterne condoglianze della redazione dell'*Unità*.

TERME

LEVICO m. 520 VETRIOLO m. 1500

Cure con acque arsenicali - ferruginose ed oligo-minerali contro le MALATTIE DEL SANGUE - DELLA TIROIDE - GINECOLOGICHE - DEL SISTEMA NERVOSO - OSTEO-ARTICOLARI - DELLA PELLE - ORECCHIO, NASO, GOLA - PIORREA ALVEOLARE. 70 alberghi - 600 appartamenti e ville - spiaggia con 2 stabilimenti balneari - minigolf - bocce - dancing - telecabina ecc.

Informazioni: Azienda Cura e Soggiorno - Levico - tel. 71.101.